

Per un no convinto alla riforma della Costituzione

di Cesare Pinelli (*) - di prossima pubblicazione su L'Unità

Manca meno di un mese al referendum sulla riforma della Seconda Parte della Costituzione approvata dalle Camere nella passata legislatura. In realtà è un referendum sulla Costituzione, perché la riforma modifica oltre cinquanta articoli di una Costituzione che ne ha 139, e quasi tutta l'organizzazione della Repubblica. Quando è così, non si può più dire che i principi di convivenza della Prima Parte non ne sarebbero condizionati. La riforma è un ammasso di imbrogli, per sbrogliare i quali si fanno pasticci.

L'imbroglio del "Senato federale", che tale non è perché i senatori continuano a venire eletti a livello nazionale, porta al pasticcio delle funzioni del Senato. Per nascondere la finzione di un Senato che non è federale, gli si attribuisce il potere di legiferare su una serie di materie che riguardano le Regioni. Ma per far questo, occorre indicare anche le materie di competenza della sola Camera e quelle di competenza di tutte e due le Camere. Risultato: l'art. 70 Cost. ("La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere", nel testo vigente) si trasforma in un articolo-lenzuolo, che annuncia conflitti senza fine fra le due Camere. Il pasticcio nasce dalla volontà di dimostrare che il Senato è federale anche se non lo è, senza risolvere il problema di dare voce alle Regioni al centro riguardo alla legislazione.

L'imbroglio della "devolution". Si dà per esempio alle Regioni il potere di fare in esclusiva leggi su "assistenza e organizzazione sanitaria": una Regione ricca si sentirà autorizzata ad andare per conto suo in un settore che copre gran parte dei bilanci regionali, svuotando la regola secondo cui il Parlamento deve fissare i livelli essenziali delle prestazioni che riguardano anche il diritto alla salute dei cittadini italiani. Si dirà che allo Stato rimane il potere di dettare "norme generali sulla tutela della salute". Ma qual è la differenza fra "assistenza sanitaria" e "tutela della salute", e quindi il confine fra potere regionale e potere dello Stato? Un altro pasticcio.

L'imbroglio del "premierato". Fra i molti strumenti per assicurare stabilità e coesione interna alle coalizioni, si tratterebbe di sceglierne uno che non apra un problema più grave. La riforma dà al Primo ministro il potere sostanziale di sciogliere la Camera dei deputati, arma di ricatto anche sul potere di legiferare. Lo strumento va molto oltre l'obiettivo della stabilità, perché fa della Camera una caserma. E anche qui, come nei casi precedenti, si cerca di parare l'accusa con una finta compensazione. Si dà non alla Camera ma "alla maggioranza espressa dalle elezioni" il potere di designare in corso di legislatura un nuovo Primo ministro. Ma poiché la candidatura alla carica di Primo ministro è collegata "con una o più liste di candidati all'elezione della Camera dei deputati", si pretende dai poveri parlamentari della maggioranza di revocare colui al quale sono legati mani e piedi fin dal momento della loro candidatura, e che può sciogliere l'assemblea.

Il Primo ministro, insomma, può convincere i "suoi" ad eseguire gli ordini di scuderia. E' vero che il Senato è escluso dallo scioglimento. Ma potrebbe limitare l'onnipotenza del Primo ministro? Se la maggioranza è politicamente disomogenea, il Senato potrebbe opporsi a un progetto di legge approvato dall'altro ramo del Parlamento. In questo caso la riforma prevede che il Presidente della Repubblica possa autorizzare il Governo a esporre le motivazioni del progetto al Senato, e che, se il Senato respinge il progetto la Camera decide in via definitiva a maggioranza assoluta. Così, nel bel mezzo di un conflitto politico fra le due Camere, si fa scendere in campo il Capo dello

Stato, obbligandolo a prendere una posizione politica per l'una o per l'altra. Un capolavoro di insipienza costituzionale. Ancora una volta, quando si capisce che un imbroglio crea un problema, se ne cerca la soluzione senza pensare ai problemi che essa può a sua volta creare.

Conflitti Camera-Senato, ricatti del Primo ministro alla maggioranza parlamentare alla Camera, perdita di garanzie dell'opposizione e del Presidente della Repubblica, controversie indecidibili fra Stato e Regioni. Ci meritiamo cose del genere, solo per qualche baratto fra compari indifferenti agli elettori di ogni orientamento?

Finora sul referendum non c'è stato dibattito politico, soprattutto per via delle consultazioni elettorali. C'è già stata però una grandissima attenzione dei cittadini. A parte le oltre ottocentomila firme raccolte per il no alla riforma, da grandi città come da piccolissimi paesi vengono continue richieste di incontri al Comitato "Salviamo la Costituzione". Tutti "di sinistra"? Non credo proprio. Molti, al di là degli schieramenti, capiscono istintivamente che con questo referendum ci giochiamo qualcosa di molto più grande della riscossa elettorale già annunciata da Silvio Berlusconi. Ci giochiamo il nostro modo di stare insieme. L'importante è che ora anche in sede politica si cominci a discutere di cosa dice la riforma, senza accettare divagazioni.

I sostenitori del no possono e debbono restare uniti. Mi rivolgo a un valoroso collega come Augusto Barbera, che distingue quelli che pensano che la riforma sia "un colpo di Stato" dagli altri che non lo pensano, e ricorda che la Costituzione non è imm modificabile, e che va anzi riformata in alcune parti. Nessuno, però, ha detto che la riforma è un colpo di Stato. La grande maggioranza degli studiosi, invece, ha messo in luce i rischi molto più concreti che la riforma produce, di paralisi del sistema, e nello stesso tempo di forti squilibri fra i poteri dello Stato a vantaggio del Primo ministro. Fra i due aspetti non c'è per forza contraddizione, anzi. Le democrazie mature contemporanee sono quasi tutte vaccinate contro i colpi di Stato con i carri armati in piazza. Possono essere, però, avvelenate lentamente. E il veleno, in questa riforma, si vede a occhio nudo.

Non mi pare nemmeno che un no convinto potrebbe bloccare le riforme che servono. Nel programma sottoscritto da tutti i partiti dell'Unione c'è già un capitolo sulle istituzioni su cui si è lavorato a lungo e con impegno, con mirate revisioni di alcuni articoli della Costituzione che potranno tradursi in progetti di legge aperti al contributo dell'opposizione se la riforma del governo Berlusconi sarà rigettata dagli elettori. Non c'è contrasto con l'impegno nella campagna per il referendum, in risposta alle richieste di tanti cittadini.

(*) Professore di Diritto costituzionale all'Università di Macerata
Membro del Comitato scientifico del Comitato promotore del referendum